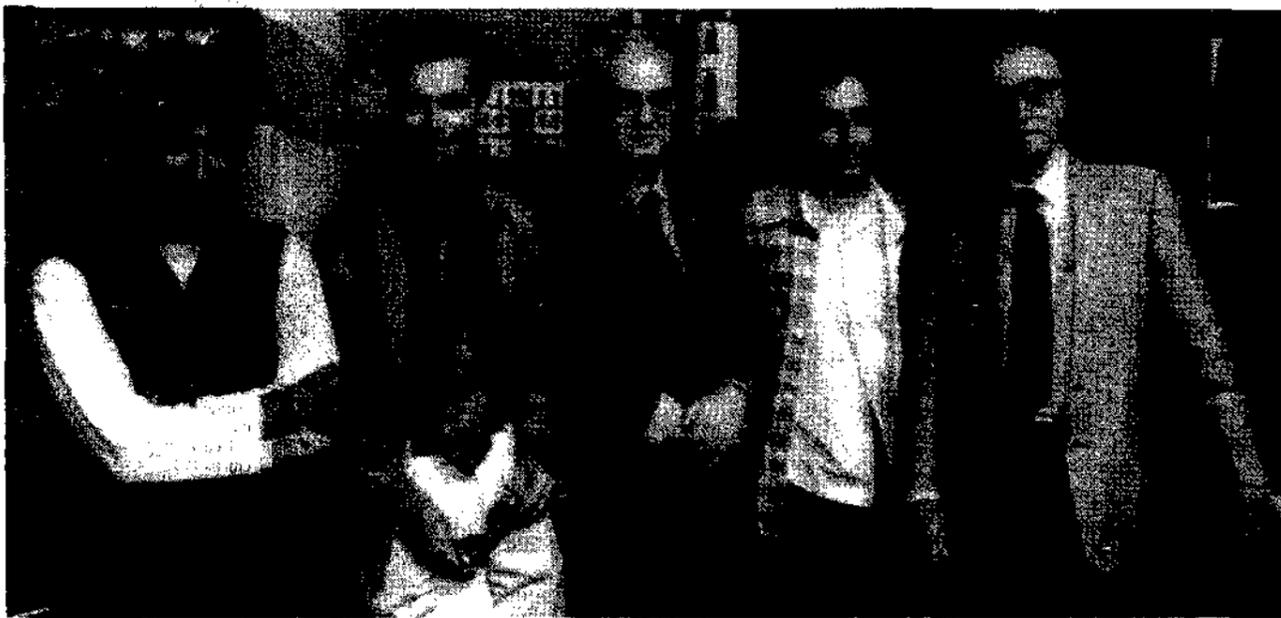


IL PREMIO. Ieri sera a Venezia la proclamazione del vincitore. Polemiche e qualche sorpresa



I finalisti del premio Campiello, da sinistra Maurizio Maggiani, Daniele Del Giudice, Virgilio Scapin, Enrico Brizzi e Paolo Barbaro

«Autopromozione» Un'arte difficile

ANDREA CARRARO

VENEZIA. Ci sono più telefonini che uomini nello splendido palazzo Mocenigo dove si svolge l'incontro della stampa con i vincitori del Premio Selezione Campiello 1995. Gli interventi degli autori sono continuamente inframmezzati da trilli e voci roche e flautate che comunicano con invisibili interlocutori. I «colpevoli», colti in flagrante da qualche occhiata smarrita del capo ufficio stampa del premio o del presidente, si abbassano continuando tuttavia impertenti a dialogare chini come marmocchi a scuola che brigano sotto al banco. A ogni modo i cinque finalisti del Supercampiello non si scoraggiano. Tutt'altro. Sembrano anzi perfettamente a loro agio nel pacchetto approntato nella sala gremita di giornalisti. Una sala sontuosamente affrescata in ogni parete, anche nel soffitto, dal quale pendono splendidi lampadari di cristallo settecenteschi. Ci sono voluti ben sei miliardi per restaurare questo palazzo: tutti quattrini sborsati, mi dicono, dai munifici industriali veneti patrocinatori del premio.

Preannuncia poi la spettacolare cerimonia serale trasmessa su Raidue, ospitata dalla «Fondazione Cini» nell'Isola di San Giorgio, come alle origini del Premio, nel lontano 1962. E infine fa qualche riferimento ai vincitori e finalisti e ai loro libri, dichiarandosi da sempre un appassionato lettore e amante dell'arte. Dopo il presidente, è la volta degli scrittori. Paolo Barbaro incomincia la sua prolusione e la termina evocando la moglie rimasta assai stupita dapprippo dalla sua idea di trasferire in un libro la propria esperienza nel volontariato. Ma poi del tutto «convinta e soddisfatta» a lavoro finito. Di Brizzi già s'è detto. Quanto a Del Giudice, descrive il suo rapporto con «il volo» e la sua esperienza di «pilota con gli occhiali». Maggiani racconta un episodio tagliato dal suo libro e cerca di polemicizzare con un giornalista presente in sala: ma l'oggetto del contendere resta oscuro perché il presidente, sentendo aria di mare, gli toglie con garbo, ma pure con estrema prontezza, la parola di bocca, reclamando l'ultimo intervento, quello di Virgilio Scapin, uno scrittore veneto che di professione fa il libraio. Costui definisce il proprio mestiere assai simile a quello dei necrofori, viste le miserevoli percentuali sulla lettura nel nostro paese. Elogia quindi con enfasi il ruolo di premi come il Campiello che aumentano le tirature («e le vendite») dei libri.

Perfino il giovane Brizzi se la cava benone. Snocciola le sue considerazioni sul significato del proprio romanzo, dello scrivere in genere, dosando sapientemente sicurezza ed umiltà. Ironizza sulla sua camicia gialla da bowling che invero, assieme al pizzetto, alla faccia scanzonata da ragazzino di provincia, fa un bel contrasto con la figura severa e compassata del suo vicino Paolo Barbaro, anch'egli nella rosa dei cinque finalisti, che anagraficamente potrebbe essere suo nonno, e tale sembra.

Ma andiamo per ordine. Il primo a parlare è il presidente della Fondazione «Campiello» e della «Federazione dell'industria del Veneto», Mario Carraro. Il principe dei trattori. La scheda biografica ci informa che «come presidente ed Amministratore delegato della "Carraro" dà un impulso particolare alla introduzione di nuove tecnologie e ad uno sviluppo organizzativo nel segno della Qualità Totale...». L'omonimia, insieme alla faccia che ricopre e a questi «poetici» riferimenti professionali, mi inorgoliscono. Ascolto dunque rapito la sua appassionata introduzione, in cui esalta il ruolo del premio «Campiello» nella Cultura italiana, il suo fertile rapporto con il pubblico dei lettori grazie ai trecento giurati anonimi che lo rappresentano.

Maurizio Maggiani

«Il coraggio del pettirosso» di Maurizio Maggiani racconta la sfida di Severo, figlio di esuli italiani in Egitto, che parte alla volta del deserto di Sivi sulle tracce della propria famiglia. Da questa premessa, l'autore parte per comporre un viaggio fra i luoghi e i tempi della ricerca di vecchie e nuove illusioni, vecchie e nuovi poteri. In questo mondo fantastico, la poesia di Ungaretti convive con l'Inquisizione o la fede nel Regno del «Signor Cristo» con la fede nella nascita dello stato palestinese. «Il coraggio del pettirosso», come tutti quelli di Maggiani, è un libro che non si preoccupa di conservare contatti con la verosimiglianza; né il suo linguaggio si ferma di fronte all'urgenza della «letteratura». Infatti, di vero e proprio gioco letterario si tratta, con tutte le sue perbole e le sue apparenti incongruenze. Un romanzo nel quale il lettore è chiamato a entrare fino in fondo lasciandosi trascinare dalle suggestioni, dalle utopie e dalla «folia» della lingua: tutto con la speranza, allo fine, di ritrovarsi e riconoscersi diversi. Pubblicato dalla Feltrinelli, questo romanzo ha già vinto il Premio Viareggio alla fine del giugno scorso.

Il Campiello a Maggiani

Daniele Del Giudice

«Staccando l'ombra da terra (Einaudi) è probabilmente il romanzo della piena maturità letteraria di Daniele Del Giudice. Frutto di lunghi anni di lavoro, questo libro è tutto centrato sul molteplice senso del «volare». Volare significa abbandonare la propria natura fisica ma vuol dire anche diventare parte dell'universo delle illusioni e della fantasia. Costruito con puntigliosa precisione tecnica, questo libro racconta la storia di un lungo battente di volo. Ma non è un tipico romanzo di formazione, bensì un libro sulla possibilità di «arrivare» in un mondo dominato dalla frammentarietà e dalla fretta. L'atto di «staccare l'ombra da terra», dunque, se da un lato è analizzato nella sua specificità tecnica e tecnologica legata al volo, dall'altro è l'immagine metaforica dell'uso della fantasia come strumento di analisi della realtà: questo più di al allontana da terra, tanto più l'immagine che si ha di quella terra è complessa e significativa. Un libro sulla fantasia, dunque, ma anche coinvolgimento vicino alla realtà, come per esempio dimostrano le bellissime pagine dedicate al drammatico volo strappato dal cielo di Ustica quindici anni fa.

VENEZIA. «Il coraggio del pettirosso» di Maurizio Maggiani (Feltrinelli) ha vinto il 33° Premio Campiello, ottenendo 81 dei 256 voti espressi dalla giuria popolare. È l'anno della Feltrinelli, che, con Maggiani, ha già vinto il Viareggio e con «Passaggio in ombra» della Di Lascia, lo Strega. Già l'anno scorso, sempre Feltrinelli si era aggiudicato il Campiello con «Sostiene Pereira» di Tabucchi. Lo spoglio dei voti, che ha riservato qualche sorpresa, nella cornice dell'Isola di San Giorgio, di fronte a San Marco, ha poi visto piazzarsi secondo Jack Frusciante è uscito dal gruppo», del giovanissimo Enrico Brizzi, la vera scoperta e il vero successo del premio (Baldini e Castoldi) con 51 voti; terzo «Il bastone a calice» di Virgilio Scapin (Neri Pozza) con 44; quarto «La casa con le luci» di Paolo Bar-

baro (Bollati Boringhieri) con 43 e quinto il più letterario dei libri concorrenti, «Staccando l'ombra da terra» di Daniele Del Giudice (Einaudi) con 37 (era considerato il favorito).

La cerimonia di premiazione, trasmessa in diretta tv, è stata aperta dal sindaco di Venezia, Massimo Cacciari, che in segno di solidarietà ha accolto sul palco il primo cittadino di Sarajevo, Tarik Kuzupovic.

La vigilia del Premio era stata particolarmente movimentata: le scelte della giuria (presieduta come ogni anno da un «non tecnico», stavolta lo scenografo Pier Luigi Pizzi) hanno fatto molto discutere. Infatti oltre a proclamare la cinquina dei finalisti i giurati si sono lanciati in una valutazione complessivamente negativa della stagione letteraria che ha fatto storcere il naso a molti.

Paolo Barbaro

Ne «La casa con le luci» (Bollati Boringhieri) Paolo Barbaro descrive l'incontro tra un giovane impegnato nel volontariato e una vecchia donna che vive in una «casa» dimenticata e quasi nascosta ai margini della società della fretta. La vita quotidiana del ragazzo via via perde sostanza e ragioni proprio nel confronto con la vita un po' ideale che egli conosce dentro la «casa con le luci»: tanto che alla fine il ragazzo sarà quasi risucchiato dall'«altra vita».

Enrico Brizzi

Il motore di Jack Frusciante è uscito dal gruppo (Baldini e Castoldi), romanzo d'azione di Enrico Brizzi, è tutto nel titolo: perché Jack, il cantante del Red Hot Chili Peppers, ha abbandonato la band all'improvviso? Questo è solo il primo dei numerosi interrogativi che compongono il romanzo, ma sono tutte domande che riportano a un unico dubbio: come si fa a diventare se stessi? Per l'ambiente e il gergo tipicamente «giovanili», questo è stato presentato come il romanzo di una generazione.

Virgilio Scapin

Il mondo visto attraverso «gli occhi» di un'aristocratica villa veneta: questa, in estrema sintesi, la chiave di lettura de «Il bastone a calice» di Virgilio Scapin (Neri Pozza). A confronto le avventure e i capricci delle nobili proprietarie e la quotidianità di governanti, cuochi, lavandaie in una tipica villa veneta: tutto, rigorosamente, al femminile, come a sottolineare a ogni livello la profondità della tradizione matriarcale della civiltà di questo angolo d'Italia.

LA MOSTRA. Si è aperta la grande esposizione sui rapporti culturali fra le due capitali del Novecento «Berlino-Mosca», tragedia e speranza della modernità

BERLINO. La tragedia della modernità: il filo rosso è questo. E non potrebbe essere diverso perché queste due città, Berlino e Mosca, hanno incarnato i limiti assoluti del Ventesimo secolo: capitali, quintessenze, di imperi che hanno portato lo spirito del «moderno» fino alle estreme e più catastrofiche conseguenze. Si può vedere in questa ottica la grande e ricchissima mostra aperta ieri l'altro in anteprima per «autoria» e giornalisti al Martin-Gropius-Bau di Berlino, e che da oggi, si prevede, dovrà reggere all'assalto di un pubblico da record. Attenzione, però, non è una chiave di lettura scorciata come può sembrare. Né la visita dell'esposizione, che è solo una parte delle Festwochen berlinesi quest'anno tutte dedicate alle «relazioni» speciali tra le due metropoli, si lascia dominare, nel complesso, dagli stati d'animo lugubri che invece sono insinuati, e a tratti violentemente imposti, dalla sezione sulle arti di regime, quella nazista («in cui molte cose sono esposte al pubblico per la prima volta dopo la fine della guerra») e quella stalinista. In realtà, come ha cercato di spiegare Daniel Libeskind, l'architetto ebreo americano cui si deve la stupenda sistemazione del Martin-Gropius-Bau (due enormi «velli» asimmetriche, una rossa e una nera a scandire le due ideologie padrone della prima metà del secolo), il confronto tra Berlino e Mosca è anche un messaggio di speranza.

Perché? In che senso? Forse perché la storia che la mostra racconta è in qualche modo ancora in progresso, anche se le testimonianze raccolte si fermano al 1950. Oggi le due metropoli sembrano tornate proprio alla «febbre» degli anni Venti, ambedue caoticamente in crescita, proiettate verso il futuro e propense a frequentarsi molto intimamente, e questa crea nel visitatore della mostra l'impressione che esista una continuità di fondo, una specie di eterno rapporto tra questi due luoghi del mondo. Che si possa perciò tranquillamente riprendere il discorso interrotto negli anni Trenta, come se nazismo e stalinismo, e poi guerra e guerra fredda fossero state parentesi, incubi, rovinosi scivoloni della Storia. E come se la tragedia scaturita dal «fallimento» della modernità fosse in qualche modo reversibile, si facesse considerare un capitolo chiuso. Certo, sappiamo che non è affatto così. E che i «miti in Germania. Sappiamo che Hitler e Stalin rappresentarono delle «rotture», ma sappiamo pure che la trama delle loro avventure era scritta già in quel tempo fascinoso, nelle debolezze della Repubblica di Weimar e nell'Urss degli anni post-rivoluzionari, quelli di Lenin, della Nep e degli entusiasmi degli intellettuali. Eppure la suggestione dell'attualità è forte. È qualcosa di immediatamente vicino (cioè come se tra quel tempo e il nostro non fosse accaduto nulla) quel che ci arriva dal calderone di avan-

I rapporti culturali, per identità e contrasti, tra le due capitali delle ideologie che hanno dominato la prima metà del secolo sono al centro della mostra «Berlino-Mosca», aperta al Martin-Gropius-Bau di Berlino, all'allestimento della quale hanno lavorato per anni la Berlinische Galerie, il museo Puskin di Mosca e tante altre istituzioni. Dall'espressionismo alle arti di regime attraverso la straordinaria stagione degli anni Venti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDANI
guardia e cosmopolitismo, di evagamenti e di autoironico elitismo che furono la Berlino «dei russi» (fino a cinquecentomila ce ne abitavano, in una città che superava di poco i 4 milioni) e la Mosca aperta a tutte le influenze artistiche e culturali tedesche: le capitali lontane in cui si affermavano, come se avessero proprio una accanto all'altra, le stesse tendenze nello stesso momento, gli stessi progetti, e i gusti, i vezzi, in cui si viveva con le stesse mode e in cui si compivano le medesime provocazioni. I primi scambi ufficiali tra il mondo artistico berlinese e quello moscovita avvennero, con due grosse e ricche mostre, tra il '22 e il '24, ma le opere esposte al Gropius-Bau testimoniano con molta chiarezza la nascita, fin dai primi anni del secolo e poi (paradossalmente) attraverso la prima guerra mondiale, di una specie di russi comune, fatto di interessi, linee di tendenza, sistemi. Qualcosa che resterà, sen-



Otto Dix - Anita Barber

esprimono verso l'urbanesimo e le trasformazioni sociali le stesse sensibilità di un Ernst Ludwig Kirchner, di un Marc, di un Heckel. La Rivoluzione d'Ottobre e la guerra civile segnano l'inizio della grande migrazione: tra il '20 e il '33 a Berlino, concentrati soprattutto nel quartiere di Charlottenburg (ribattezzato Charlottengrad) vivranno fino a cinquecentomila persone provenienti dall'Urss. All'inizio sono gli «emigrati bianchi» e gli ebrei poveri fuggiti dalle zone di guerra, poi una emigrazione favorevole al nuovo regime sovietico, in prevalenza intellettuale. L'elenco degli artisti russi che risiedono, stabilmente o per periodi più o meno lunghi, in quegli anni a Berlino è impressionante: non manca nell'elenco nessun nome che conti, tra i pittori (tra gli altri Lissitzky, Malevic, Naum Gabo), gli scrittori (Ehrenburg, Nabokov, Pasternak), gli scultori, i musicisti, gli architetti (Tranin, Lerman) e gli uomini di cinema (Eisenstein) e di teatro. Dall'amicizia e la collaborazione con i tedeschi, Otto Dix, Grosz, John Heartfield, Buchholz, Käthe Kollwitz, nasce un milieu ben presto molto omogeneo. L'intelligenza russo-tedesca di Berlino è favorevole all'Urss e alla Terza Internazionale: sulla Piscator-Bühne si mettono in scena drammi politici e opere di Gorki, gli architetti progettano monumenti futuristi alla rivoluzione mondiale, sedi di partito e quartieri per il riscatto del proletariato. Ma intanto si prepara la tra-

gedia: all'avvento del nazismo gli ultimi artisti russi hanno già lasciato Berlino e negli anni successivi l'emigrazione si inverte di segno. Ma i tedeschi che per l'esilio scaglieranno Mosca avranno la vita difficilissima. Nella sezione sulle arti di regime si può leggere una lettera (mai spedita) in cui Brecht chiede a Dimitroff notizie dei «compagni scomparsi». Sono molti e non tutti ricompariranno. Hitler e Stalin, l'agiografia del potere, un monumentalismo senza freni, l'insopportabile retorica del «sacrificio per l'idea» (ma basta una parete di manifesti di film di propaganda antisemita a rendere ragione della giustezza della guerra antifascista): il periodo in cui Mosca e Berlino si parlano solo con le armi è ben rappresentato ed è chiuso dalle foto dell'occupazione russa. C'è stato un altro capitolo nell'evoluzione dello «spirito» di Mosca e Berlino, quello che la capitale tedesca ha vissuto doppiamente e che cominciò con l'edificazione di quella «piccola Mosca» che è (ancora) l'ex Stalin-Allee all'est e alla quale ad ovest si rispose con la trasformazione americana del quartiere dello Zoo, ma è una materia molto, molto difficile anche per organizzatori così bravi (oltre tutto a lavorare per la mostra si è cominciato quando c'erano ancora la Rdt e l'Urss). Adesso se ne sta aprendo uno nuovo, di capitolo, perché i russi «tornano» e sono già più di centomila. E chissà se sarà facile o difficile, da raccontare.